

Luigi Vinci
“Diario” politico primaverile

Lunedì 1° marzo

**Sono in campo in Europa elementi contrastanti di transizioni socio-economiche
Critica socialista, in premessa, della storica capitalistica “infinitezza del produrre”**

Tralascio, salvo limitatissimi cenni, quanto avvenga altrove, fondamentalmente tento di ragionare del magma politico europeo attuale con un po' più di attenzione all'Italia.

Dominano storicamente due forme sociali: l'“infinitezza del produrre” capitalistica, sicché, mercatista e anarchica, avviata mezzo millennio fa a seguito della conquista delle Americhe, cioè grazie alla massa monetaria (enormi quantità di argento) che affluisce per alcuni secoli ai paesi europei sull'Atlantico (tale sorta di “infinitezza” recuperò pure dal lato dello sviluppatissimo capitalismo finanziario e commerciale dell'area centrale europea dai Paesi Bassi all'Italia); l'“infinitezza del produrre”, parallelamente avviata un secolo fa dalla rivoluzione socialista in Russia e attualmente operante in Cina e nel sud-est asiatico in ampia forma mercatista qui pure.

La forma capitalistica, storicamente europea (ma nella seconda metà dell'Ottocento raggiunta dal Giappone), si svilupperà a “rivoluzioni industriali” ergo a “balzi in avanti” economici qualiquantitativi preparati da periodi eminentemente quantitativi di consolidamento, non coordinati, totalmente mercatisti, anarchici, dentro ai quali tuttavia matureranno e si generalizzeranno, da un certo momento in avanti, gli elementi di successivi “balzi”.

Sempre di tali forme processuali si è dunque a oggi trattato, per mezzo millennio, dapprima in Occidente, poi giungendo via via a espansione planetaria.

Funzionò assai, nello sviluppo capitalistico, l'elemento ideologico: da un lato, la presunzione del carattere “infinito” delle risorse complessive, di varia natura, del pianeta; dall'altro, la presunzione di essere, gli europei, “razza superiore”, vuoi per la loro tecnologia militare superiore, vuoi perché monopolisticamente dotati di anima o perché la loro l'anima è cristiana.

L'ideologia del carattere “infinito” delle risorse ha solidamente operato sino a tempi recentissimi come fosse un dato reale, oggettivo, inconfutabile. E' solo da una cinquantina di anni a questa parte che quest'ideologia ha cominciato a essere criticata (dall'ecologismo), in più forme teoriche (precedenti richiami marginali a parte). Non mi interessa in questa sede ragionarne. Sottolineo, invece, come ciò avvenne data un'impennata micidiale e a crescita esponenziale del prelievo di risorse più o meno “finite”, di loro saccheggi su scala planetaria, di continui aumenti medi delle temperature, a cui si combinavano sprechi e devastazioni su ampissima scala, si pensi a oceani trasformati in cloache o alle foreste amazzoniche incendiate per produrre soia da esportare negli Stati Uniti e in Europa onde alimentare bestiame o alle tundre siberiane, inoltre si combinavano più o meno celermente guerre d'ogni sorta, armamenti generalizzati sempre più micidiali, massacri di intere popolazioni, crolli di formazioni statali, ecc.

Come affermarono Rosa Luxemburg, Cornelius Castoriadis, Claude Lefort, “socialismo o barbarie” (del genere più feroce).

Nell'attuale frangente, ciò nonostante, la risposta a come venirne fuori è quasi interamente consegnata a realtà politiche, culturali, intellettuali, spesso anche scientifiche, che tentano di congiungere capra e cavoli, ovvero, di portare il capitalismo a farsi carico di una positiva inversione generale di tendenza, impegnandosi tuttavia non nella forma di un arresto netto dell'“infinitezza del produrre” bensì in quella di una generale rivoluzione industriale ecologista ricorrendo, per esempio, a mezzi “infiniti” di produzione di energia (vedi l'idrogeno), rovesciando su grande scala lo spreco di risorse in attività economiche “circolari”, ecc.

Praticare una tale rivoluzione ha senso: tuttavia, è sufficiente? Ovvero, quest'impostazione funzionerà, rallenterà e poi fermerà riscaldamento climatico, distruzioni su vastissima scala, ecc.? Non lo credo: beninteso, non perché ritenga che non sia necessaria una grande rivoluzione industriale ecologista, ma perché – qui è il nucleo del mio ragionamento critico – l'affidamento al capitalismo, per quanto venga riformato, per quanto venga monitorato, per quanto in mano

pubblica, non garantisce affatto l'arresto del lato catastrofico dell'"infinitezza del produrre", data l'incoerenza contraddittoria organica, data la spontaneità anarchica, del suo livello ecologista. Innumerevoli già sono i modi, tutti legali, già ben si vede, per continuare a usarle, a farci profit. In breve, tale affidamento, data la sua base capitalistica non può che orientarsi a confermare l'anarchia onnidirezionale dei processi produttivi, quindi, a frenare e a caotizzare l'obiettivo di quella rivoluzione.

Ho già esposto in questo mio "diario politico", rammento, esempi significativi italiani di come "infinitezza del produrre" e caotizzazione anarchica della produzione di merci possano alterare corposamente la coerenza ecologista del produrre (vedi estrazioni petrolifere in Basilicata, dove operano assieme Total francese ed ENI italiana, vedi idrogeno "blu" prodotto da ENEL, ecc.) anche a opera di potenze economiche pubbliche.

Una condizione del pianeta a distanza temporale di pochi decenni dal collasso, il cui superamento è stato affidato al mercato, cioè al protagonista fondamentale del collasso

Riunioni e convegni si sono moltiplicati da qualche decennio a questa parte, e hanno fatto tutti quanti fiasco, non essendo esistito un sistema qualsivoglia di sanzioni a carico dei produttori di gas serra, addirittura facendone un particolare mercato. Mi limito a riferire su due momenti (ne avevo in parte scritto a suo tempo).

Comincio con la famosa Conferenza di Parigi (2015), partecipata da 196 stati, conclusa nell'ottobre con un Accordo il cui obiettivo di principio era il contenimento del riscaldamento climatico a più 1,5 gradi centigradi, ed elogiata dall'universo dei poteri politici, economici, mediatici, accademici mentre fu, inequivocabilmente, un'ignobile buffonata e un'atroce menzogna: prevede che le quote di riduzione delle emissioni di biossido di carbonio (CO₂), ossido di azoto (N₂O) e perfluorocarburi (PFC) fossero avviate, primo, a partire dal 2020, quindi con tutto comodo, secondo, ricorrendo a una sorta strampalata di mercato.

Proseguo, ma andando per un momento indietro nel tempo, con il Protocollo di Kyoto (1997). Onde consentire ai grandi paesi inquinanti cioè ai produttori a manetta di tali gas di attrezzarsi a riduzioni, già tale Protocollo aveva permesso a questi paesi di produrre quantità di gas inquinanti anche superiori a livelli superiori definiti in tabelle e però, parallelamente, di sovvenzionare progetti destinati a ridurre l'inquinamento in paesi "in via di sviluppo" poco inquinanti. Torno al 2015. La Conferenza di Parigi, avendo alle spalle il fallimento di Kyoto, deciderà, irresponsabilmente, l'avvio di un analogo mercato, rivolto soprattutto alle imprese, composto da "quote di emissione"

(una "quota di emissione" equivalendo a una tonnellata di CO₂) acquistabili come fossero azioni o

altro tipo di assets. Tali azioni ecc. avrebbero potuto essere poste in vendita dalle imprese capaci di minore inquinamento (secondo tabelle) alle imprese maggiormente inquinanti (idem). L'ipotesi, palesemente disonesta oltre che idiota, avrebbe dovuto essere di freno, dati i costi consistenti dell'acquisto di quei titoli, ai grandi emettitori. Si svilupperà persino un indecente mercato finanziario di tali titoli. Ancora, la Conferenza di Parigi non prevederà sanzioni per i paesi inadempienti ma sollecitazioni: e alla fine della Conferenza persino l'Arabia Saudita, massima produttrice mondiale di idrocarburi, tranquillizzata, firmerà il protocollo finale. Ovviamente anche tutto non funzionerà minimamente.

Si noti: nel 1997 si decise l'obiettivo di una riduzione dell'1,5% delle emissioni di gas serra: senza successo. Poi la stessa cosa avverrà nel 2015: vi fu cioè nuovamente decisa una riduzione dell'1,5% delle emissioni di gas serra: senza successo. Ma in quei 18 anni di intervallo tra Protocollo di Kyoto e Conferenza di Parigi non è che il riscaldamento climatico si fosse fermato. Ora siamo (2021) al ribadimento della medesima riduzione. Tutto questo semplicemente vuol dire che siamo già da tempo ben oltre l'1,5% di riscaldamento climatico, considerandolo a partire del 1997; d'altro canto, in questi anni abbiamo avuto modo di constatarlo, attraverso una quantità di disastri d'ogni sorta.

Non solo: già ben prima e cioè attorno al 1.900 il riscaldamento climatico, pur in avvio lento, aveva cominciato a operare, per effetto di una coeva straordinaria rivoluzione industriale che unì al precedente carbone il nuovo petrolio.

Solo a partire con determinazione dall'Unione Europea da qualche anno a questa parte, seguita ora dagli Stati Uniti, seguita da qualche anno ma più lentamente dalla Cina, si è cominciato a vedere uno sforzo significativo. Il ritmo generale di tale contrasto a riscaldamento climatico ecc., tuttavia, risulta troppo lento, si svolge in modo incerto, conservando significativi elementi economici anti-ambientali. Occorre una fortissima accelerazione del contrasto, o il riscaldamento proseguirà e potrà farsi incontrollato.

Tra parentesi: l'analogo, in quanto mercatista, della lotta alla pandemia, ovvero, l'estrema debolezza della Commissione Europea nel contrasto all'industria farmaceutica multinazionale privata, avendo questa violato platealmente contratti di consegna dei vaccini ai paesi UE, in quanto a prezzi ridotti

Estratto dall'intervista di Anna Maria Merlo sull'Manifesto (6 marzo) a Manon Aubry, compagna francese, parlamentare europea appartenente al gruppo Sinistra Unitaria Europea e al partito France Insoumise.

Manifesto: Può chiarire le accuse che, intervenendo al Parlamento Europeo, ha fatto alla Commissione Europea riguardanti la sua gestione della politica dei vaccini?

Aubry: Facciamo dei rimproveri, che molti condividono: nei negoziati con i laboratori farmaceutici, la Commissione è stata debole, più debole della controparte, non ha imposto né le condizioni, né le regole, che sono state decise dalle grandi società. Eppure, sono stati messi soldi pubblici, i soldi dei cittadini, per sviluppare i vaccini. Ma i laboratori farmaceutici rifiutano la trasparenza, sia sui contratti che sugli utili. Pfizer, per fare un esempio, sta facendo utili attorno al 30%. E contemporaneamente rifiuta anche, come gli altri laboratori, di togliere la proprietà intellettuale sui brevetti, proprio in un momento in cui ci sarebbe necessità di produrre grandi quantità di vaccini su scala mondiale per uscire dalla crisi. Mai la Commissione ha imposto le sue regole, abbiamo la sensazione che si sia fatta prendere in giro fin dall'inizio.

Manifesto: Alcuni paesi, Israele, Gran Bretagna, USA, hanno ottenuto le dosi, eppure anche loro non hanno imposto regole ai laboratori farmaceutici.

Aubry: Certo, ha prevalso dappertutto la logica di mercato, USA, Gran Bretagna, Israele hanno ordinato i vaccini prima della UE (*inciso mio: ovviamente*), subito, a marzo dell'anno scorso, quando già era evidente che sarebbe stata questa una via di uscita dalla crisi. Hanno pagato di più. La logica di mercato e di libero scambio ha prevalso. Il problema di fondo è che la salute non è considerata un bene comune, ma un prodotto come un altro sul mercato. Si è scatenata così una corsa alla concorrenza terribile. La lezione è che dobbiamo riprendere il controllo collettivamente, imporre le nostre condizioni di cittadini.

Manifesto: Si arriverà ai brevetti pubblici, come è già successo per altri vaccini? La strada è stata lunga in passato.

Aubry: E' la sola strada possibile per uscire dalla pandemia. Perché, se non vengono vaccinati tutti, si scatena una corsa contro il tempo con le varianti, l'epidemia muta e ritorna, in un terribile circolo vizioso. La soluzione è togliere i brevetti il più presto possibile, abbiamo l'esempio dell'AIDS, della poliomielite, del gel idro-alcolico (*il disinfettante per le mani*). E' una sfida politica, ma la UE è debole. Lo chiede il mondo scientifico, più di 100 paesi hanno presentato alla WTO (l'Organizzazione Mondiale del Commercio) la richiesta di eccezione sulla proprietà intellettuale, ma ci sono degli stati, anche nella UE, che bloccano questo processo, che continuano a proteggere i laboratori farmaceutici.

Porsi dal lato di un ecologismo socialista e democratico

Qualche precisazione. Non è obbligatorio contrastare, in una prospettiva ecologista e democratica, la presenza di forme di mercato e di proprietà privata: sono da contrastare, invece, l'affidamento a realtà private di servizi fondamentali (sanità, nidi e asili, scuola, università), beni fondamentali (acqua, gas, elettricità, casa, verde pubblico), trasporti locali, linee aeree, "monopoli naturali"

(ferrovie, autostrade), nonché il dominio del mercato sul complessivo processo produttivo e quello della grande finanza mondiale su tale processo. Produzione e distribuzione alimentari debbono essere sotto rigoroso controllo pubblico e coprire prima di tutto le proprie popolazioni, non già rincorrere i mercati mondiali.

Le privatizzazioni “indoor” di acqua, elettricità, gas hanno solo peggiorato ovunque, e in Italia in modo indecente, i relativi servizi e alzato parallelamente i loro costi all’utenza.

In caso contrario, dominio del mercato e dominio della grande finanza sul mercato forzeranno e disorganizzeranno sistematicamente ogni tentativo sia di rivoluzione industriale ecologista che di gestione sociale, popolare, democratica del complesso di quei beni e servizi.

Ancora, guardando in specie all’esperienza italiana (non a quella francese e a quella tedesca, dove il pubblico conta), sono da contrastare gestioni di grandi realtà pubbliche operanti con criteri puramente mercatistici anziché primariamente sociali ed ecologisti. Queste gestioni, al contrario, debbono rispondere a richieste pubbliche. I governi Berlusconi e il governo Monti consegnarono statuti mercatistici a grandi proprietà pubbliche, inoltre il governo Monti tolse loro possibilità di interventi ampi in sede economica sia pubblica che privata. Anche questo è da collocare nel disastro progressivo di un’economia italiana, la cui parte pubblica era storicamente di grandi dimensioni.

Come a suo tempo avvenne, e come ora sta avvenendo

Vediamo come a suo tempo (in era ultraliberista) il processo capitalistico avvenisse e a come ora tenda ad avvenire, nell’Unione Europea, negli Stati Uniti, con delimitati ritorni al pubblico.

In era liberista, dunque, ciò avveniva in forma spontaneista, individualista, anarchico, attraverso una ritirata totale della politica dalla gestione dell’economia, quindi in forma di consegna privatistica assoluta a ogni elemento di economia nonché tramite fiscalità “piatte”, favorevoli alle classi abbienti; ora, invece (sospeso nell’UE l’ultramercatista Patto di Stabilità e Crescita, chiusa l’odiosa ultramercatista e fascista Presidenza Trump), ciò tende ad avvenire ponendo l’intervento della politica in economia in forma di regole, controlli, talune limitazioni, prelievi fiscali a curva progressiva, anche (nei momenti di crisi) elevati finanziamenti pubblici.

C’è una differenza importante, dunque, tra era liberista e momento attuale: ma prosegue il fatto fondamentale, essenziale, della subordinazione organica, su base ideologica, della politica all’economia, sicché, del dominio generale del mercato, dunque, della prosecuzione della forma sociale capitalistica. Concretamente, mercato e proprietà capitalistica continueranno, a meno di rettifiche di fondo (di cui non si vede al momento ombra), a essere il lato forte, dominante, del processo economico e sociale; concretamente, l’“infinizione spontanea del produrre” rimarrebbe in campo in modo dominante.

Giova sottolineare la necessità, per rovesciare in senso ecologista “infinizione spontanea del produrre”, mercatismo, loro effetti caotici ecc., di un contrasto politico, scientifico, intellettuale, sociale altamente organizzato e di vastissima portata all’apologia dell’affidamento al mercato.

Qualche esempio di autolesionismo economico da neoliberalismo UE, l’attuale suo faticoso tentativo di superamento

Ricordo come a fine secolo scorso, dunque in piena ordalia neoliberalista e ultramercatista, mi fosse capitato di occuparmi (ero parlamentare europeo) dell’impedimento UE di “aiuti di stato” alla sua cantieristica navale (e, inoltre, dell’obbligo della sua privatizzazione: allora la grande cantieristica UE era largamente pubblica): la Corea del Sud poté così massacrare la cantieristica europea, finanziando la propria con aiuti di stato che arrivavano al 60% dei costi di produzione, e così diventare rapidamente il paese con la maggiore cantieristica del pianeta. Invece, in questo modo la consistente cantieristica navale italiana fu quasi annullata.

Altro esempio, questo più recente (2 marzo), di insensatezza spontaneista, di mercatismo folle, sempre riguardante l’UE: ha dovuto intervenire la Corte di Giustizia dell’Unione Europea (la “Corte di Lussemburgo”, di seconda istanza) a respingere il ricorso della Commissione Europea contro la decisione del Tribunale Europeo (di prima istanza) che nel 2019 aveva riabilitato l’utilizzo del Fondo Interbancario di Garanzia dei Depositi (FITD), organismo privato a sostegno di salvataggi bancari. Ciò finalmente chiude una gestione delle crisi bancarie nell’Unione Europea

(innumerevoli, soprattutto a partire dal 2008) durata oltre sei anni e colpita da gran numero di chiusure o ristrutturazioni al ribasso di banche in genere minori, da perdite gravi a carico di risparmiatori, da danni a imprenditori, da licenziamenti onnidirezionali a manetta di lavoratori. Sicché ciò ora dovrebbe aprire a una nuova gestione di tali crisi, inoltre a evitarne tempi UE (di norma lunghissimi).

Cos'era precedentemente avvenuto: a fine 2015 la Direzione Concorrenza dell'UE, guidata dalla Commissaria alla Concorrenza Margrethe Vestager, aveva deciso che fossero illegali "aiuti di stato" (costituissero, cioè, strumenti lesivi della concorrenza di mercato) gli interventi preventivi del FITD a supporto di Banca Tercas: che così fallirà. Interventi, al contrario, di salvataggi di banche in crisi erano stati realizzati negli anni precedenti a dozzine: ma ora la Commissaria alla Concorrenza aveva cambiato le regole per la gestione di tali crisi, avviando una direttiva escludente interventi esterni a sostegno bancario denominata "bail in" (una banca in crisi, quindi, avrebbe potuto affrontarla solo coinvolgendo suoi azionisti e correntisti). Nel 2019 il Tribunale Europeo (cioè 4 anni dopo la rovina, ovvero la liquidazione coatta, di quattro banche, Carichieti, Etruria, Banca Marche CassaFerrara) e l'iter tortuoso, angoscioso, costoso (anche per le casse dello stato) della cessione delle due Popolari Venete a Intesa Sanpaolo finalmente stabilirà che il "bail in" si basava su un errore di diritto. Questa sentenza sarà poi riconfermata dalla Corte di Giustizia, come accennato, il 2 marzo scorso. Stando alla Corte di Giustizia, il Tribunale Europeo aveva semplicemente preso atto delle oggettive differenze esistenti tra una situazione in cui l'ente erogatore dell'aiuto è l'impresa pubblica, come tale soggetta al controllo dello stato, e una situazione in cui l'ente è controllato da privati, come è il FITD.

La nuova Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, da cui la Commissaria Margrethe Vestager istituzionalmente dipende, ha recentemente portato a consultazione pubblica un documento orientato alla revisione delle norme sulle crisi bancarie. In esso, oltre a buttare via definitivamente il "bail in" ella indica la necessità di costituire un sistema di fondi di tutela su base UE cioè interstatali, in modo da prevenire crisi bancarie in qualsiasi paese. Ciò dovrebbe, parimenti, portare al completamento dell'Unione Bancaria UE.

Tra i motivi di questo mio lungo richiamo al tema della gestione UE delle crisi bancarie c'è anche l'intenzione di rendere la complessità e la portata dei conflitti del complessivo percorso attuale UE, tutt'altro che risolto, data la compresenza in esso di portatori di posizioni neoliberaliste e monetariste e di posizioni più o meno neokeynesiane.

Una quasi buona notizia: la vicina chiusura totale delle centrali nucleari tedesche

La Germania darà l'addio all'energia nucleare alla fine dell'anno 2022, grazie all'accordo raggiunto tra il Governo federale e le 4 società di gestione e i 6 impianti ancora in funzione. La decisione di questa chiusura era stata presa 10 anni fa, all'indomani del disastro (11 marzo 2011) della centrale nucleare giapponese di Fukushima.

E' dunque un sistema quello tedesco sempre più basato sulle fonti di energia rinnovabili: per la prima volta in Germania la fonte principale di energia è una rinnovabile, quella eolica (ha prodotto nel 2020 il 25,4% di tutta l'energia tedesca, nel 2019 ne era stata il 20,2%). Il totale delle rinnovabili, a sua volta, è passato dal 42,3% del 2019 al 47% del 2020.

Il carbone, tuttavia, ha fatto nel 2020 il 24,8% dell'energia tedesca, e per di più si tratta soprattutto di lignite, particolarmente inquinante.

Insensatezze capitalistiche 1

La grande corsa all'idrogeno appare ormai lanciata in vasta parte del mondo. Si tratta certamente di una buona notizia, benché non priva, nella sua attuazione, di più pericolosità.

In pole position nell'offerta di mercato dell'idrogeno, intanto, troviamo... l'Arabia Saudita. Tutt'altro che guidata da arcaici sprovveduti vestiti in modo strano, essa sta sviluppando uno dei progetti ecologici e industriali più avanzati del mondo. Progetti analoghi hanno in corso gli Emirati Arabi Uniti, terzo produttore di petrolio greggio dell'OPEC (Organization of the Petroleum

Exporting Countries: un cartello di 12 paesi), la Russia, primo fornitore di gas all' Europa, la Norvegia, terzo suo fornitore.

La Russia, ha dichiarato il suo Vice Primo Ministro, non intende perdere il treno della decarbonizzazione, inoltre, è suo obiettivo diventare "leader mondiale nella produzione e nell'export di idrogeno entro il 2035", facendo leva su un mix variegato di risorse, tecnologie ed expertise che comprende gas, energia nucleare (ahimè) e sequestro della CO₂ (idem).

Un po' più ecologiche ma non tanto sono le scelte della Norvegia (che sta dispiegando enormi pale eoliche offshore, cioè in mare, e creando stoccaggi di CO₂ nei suoi giacimenti petroliferi esauriti). Peggio vale per il Canada, che continua a estrarre anche inquinanti sabbie bituminose, devastanti grandi territori. Questo paese ha inaugurato nei giorni scorsi quello che al momento è il più grande impianto di idrogeno verde del pianeta: un nuovo elettrolizzatore da 20 MW, prodotto dalla francese Air Liquide, che sfrutta le risorse idroelettriche del Québec.

In tutti questi casi, tutti quanti questi paesi guardano a mercati di esportazione, tra cui campeggiano quelli europei. Infatti, nonostante i piani della UE (che vorrebbe mobilitare 500 miliardi di investimenti per lo sviluppo di una sua "filiera"), l'idrogeno verde prodotto in Europa sarebbe meno economico di quello di importazione, almeno fino al 2030, stando sia a ricercatori britannici che all'Unione Europea, che quindi non esclude il ricorso a importazioni di idrocarburi (gas soprattutto ma anche petrolio), se a prezzi più accessibili di quelli dell'idrogeno verde. Quanto alla Germania, temendo quei prezzi europei elevati dell'idrogeno verde ha già stretto alleanze con l'Australia e con il Marocco, dove il sole (fonte per definizione di energia pulita) è molto più brillante che a Berlino.

Insensatezze capitalistiche 2

L'Occidente sta mostrando segni di ripresa economica, incoraggiato dalla quantità di vaccini anti-pandemia entrati o che stanno per entrare in campo; la Cina, in solido al resto dell'Oriente, è già partita alla grande: tutti quanti grazie alle loro politiche monetarie espansive. Un effetto importante di questo passaggio non poteva non essere il rialzo dei prezzi degli idrocarburi, del petrolio in specie, sicché il suo ritorno a far profitti, avendo l'OPEC tagliato la sua produzione e portato così il prezzo a 60 dollari al barile. Ovviamente quest'operazione è stata il risultato di una decisione dell'Arabia Saudita, disposta, come sempre, in quanto sorta di "governo" mondiale del petrolio, a sacrificare nell'immediato parte dei propri profitti pur di sostenere i prezzi globali di mercato degli idrocarburi. A ruota poi sono giunti gli Stati Uniti, portando così a 63 dollari al barile il prezzo del petrolio.

Tuttavia, i grandi "investitori istituzionali" (la grande finanza capitalistica mondiale) appaiono sempre più restii a scommettere su un mercato sottoposto alla critica pratica della svolta economica green. C'è da sperare che questa posizione si sviluppi ad altissima velocità e su larghissima scala. Se, invece, ciò avvenisse limitatamente, lentamente, incoerentemente, sarebbero davvero guai terribili per l'umanità, la sua biosfera, le sue risorse "finite". Ho già sottolineato, a questo proposito, quanto inquinamento climatico e anti-ecologico sia celato in attività dichiarate verdi.

Supponiamo, al contrario, dato un nostro empito mattutino di ottimismo, fuori c'è il sole, di farcela, grazie a un impegno moltiplicato e coerente ecologista delle grandi potenze mondiali. Come. Nel breve-medio periodo (10 anni) la crescita delle produzioni energetiche del tutto o in dominante parte alternative agli idrocarburi dovrebbe produrre un'impennata fortemente esponenziale e, di anno in anno, un suo ritmo sempre più elevato. Dovranno operare, parallelamente, sempre più energie rinnovabili (eolico, solare, economia circolare) e idrogeno a elettrificare industrie, grandi servizi, urbanistica, trasporti. La "neutralità carbonica" potrebbe davvero avvenire, infine, il 2050.

Insensatezze capitalistiche 3

Riguardano l'Italia. Ne ho già trattato in momenti vari. Ora propongo un paio di aggiunte alle pericolose incoerenze interne alla nuova produzione energetica di due realtà decisive della nostra industria pubblica.

ENI. Questa società ha recentemente pubblicato (19 febbraio) un Piano 2021-2024 dichiaratamente orientato a contribuire, entro il 2050, alla decarbonizzazione (più precisamente, allo "zero netto", cioè all'equilibrio energetico del pianeta), guardando sia alle emissioni che all'intensità carbonica.

Fin qui sembra bene. In realtà, il suo elenco di attività e di processi operativi concreti pone enormi problemi: oltre a quelli già esistenti, infatti, e a parte uno “sprint” generico in sede di energie verdi, sono ora aggiunte grandi attività come bioraffinerie (sedicenti circolari, in realtà inquinanti) e stoccaggio di CO₂ (compresa la decarbonizzazione dei propri business). A parte, forse, perché le energie verdi è da accertare che siano tali, più o meno il resto indica quanto ENI sia lontano da un proprio contributo alla lotta contro il riscaldamento climatico.

Italgas (gruppo Cassa Depositi e Prestiti). Verrà realizzato in Sardegna prossimamente un impianto “power to gas” (tecnologia che usa energia elettrica per produrre combustibile gassoso) capace di produrre metano sintetico e idrogeno da fonti verdi (cioè da biomasse). Dentro a quest’operazione il metano sintetico è l’elemento più rilevante. Vale a questo proposito quanto già da me appena accennato guardando a ENI. Quell’impianto Italgas sarà collegato a reti di distribuzione digitalizzate e dotate di sensorialistica integrata, dapprima copriranno il sud dell’isola, poi lo sarà tutta quanta. Accanto verranno realizzati un parco di autoproduzione di energia elettrica da fonti rinnovabili (il solare o l’eolico), un elettrolizzatore da 500 kilowatt che produrrà, partendo dall’acqua, ossigeno e idrogeno, una sezione di metanazione che si varrà dell’idrogeno. Sono pure previsti altri usi dell’idrogeno: dal suo stoccaggio all’autoproduzione di elettricità con celle a combustibile, dalla fornitura su gomma di idrogeno agli energivori locali, atti a sostituire le fonti inquinanti al rifornimento di automezzi pesanti, tra cui in primo luogo quelli del trasporto pubblico.

Mio commento. Siamo obbligati dal fatto stesso di una incipiente transizione verde, ovvero, dalla dominante limitatezza qualitativa dei mezzi non inquinanti di produzione di energia: ma quest’obbligo vale alla condizione di non barare, di non proporre come non inquinanti realtà produttive che invece sono tali (e come si vede si tratta di loro larga parte). Il rischio evidente dell’occultamento di mezzi e attività inquinanti può solo portare a danneggiare gravemente gli obiettivi di contrasto a riscaldamento climatico, devastazioni ambientali, ecc.